

Di quale formazione abbiamo bisogno?

Mi è stato chiesto di intervenire soprattutto sul tema della formazione. Cercherò di trasmettere qualche pensiero a partire dalla mia esperienza, soprattutto quindi nell'ambito della vita del mio Ordine che in questi 14 anni come abate generale ho conosciuto da vicino nei vari continenti e culture in cui è diffuso. Visto che siete alla vigilia della scelta di un nuovo Abate Primate, mi concentrerò un po' più in particolare sulle esperienze e i sentimenti che vivo e provo in questo ambito nei confronti della situazione attuale delle comunità che visito e dei monaci e monache che incontro. So che ormai nei vari Ordini viviamo più o meno le stesse esperienze, le stesse sfide, gli stessi motivi di gioia, di speranza, ma anche di delusione e di preoccupazione riguardo al futuro.

Sempre discepoli

Da quando sono entrato in monastero, 40 anni fa, mi è chiaro che essere monaco e essere discepolo sono identità che coincidono. Ma anche, da quando sono abate, cioè da 30 anni, posso dire che è la stessa cosa: essere abate e discepolo, essere padre e essere figlio, formare ed essere formato, sono la stessa cosa, o dovrebbero esserlo. E quando questa coincidenza non avviene, o non è almeno desiderata e quindi ravvivata, il risultato è una triste sterilità.

Nell'anno del mio noviziato ho visto tornare a Hauterive Dom Sighard Kleiner, dopo 35 anni di ministero a Roma, soprattutto come abate generale. Per noi giovani la sua presenza in mezzo a noi è stata un grande aiuto nella formazione, non solo e non tanto per i corsi che ha potuto offrirci, ma perché a più di 80 anni di età e dopo tanti anni di governo dell'Ordine, e la partecipazione al Concilio Vaticano II, in mezzo a noi era ancora e sempre un discepolo, un monaco che ogni giorno ascoltava, leggeva, meditava. Questo esempio mi rimane impresso e mi provoca, oggi più che mai, a un esame di coscienza su ciò che nel mio ministero, o in quello dei superiori e superiore con cui cammino, si rivela sterile, inefficace, incapace di generare vita, di sostenere veramente chi è più fragile (e oggi tutti sono fragili), di accompagnare un cammino che, nonostante le difficoltà, vada avanti e non si fermi in acque stagnanti di autoreferenzialità, di narcisismo capriccioso o di mondanità sempre insoddisfatta.

Sappiamo che non mancano nella Chiesa e nei nostri Ordini costanti richiami alla formazione permanente dei superiori e di tutti i membri dei nostri Istituti. Non mancano le offerte di corsi, di strumenti, di materiali e collaborazioni per favorire la nostra formazione continua. Risultati positivi ce ne sono. Ma anche tante delusioni, tanti abbandoni, a volte assurdi quanto a motivazioni e modalità. La loro frequenza ci ha portati forse a non stupircene più. Ma almeno dovremmo interrogarci su cosa tutto questo ci chiede, a cosa ci invita, a che conversione ci provoca.

Più in positivo possiamo chiederci: cosa spinge tanti monaci e monache anziani a restare discepoli in ascolto, assetati di formazione e conversione, come dicevo di Dom

Kleiner? Spesso ci limitiamo a rallegrarci con loro per la freschezza di mente che conservano fino a tarda età, sperando che anche al nostro cervello, che ci sembra già affaticato e poco elastico, sia riservata la stessa sorte. Ma è veramente questo che rende discepoli anche in tarda età? In realtà ci sono monaci e monache anziani che rimangono discepoli nonostante la diminuzione delle facoltà fisiche e intellettuali necessarie per leggere e apprendere.

Non dissociare la formazione dalla vocazione

No, il vero segreto di questi eterni discepoli non è a livello cerebrale ma spirituale. Il loro segreto consiste nel non dissociare la formazione dalla vocazione. Non tanto dalla vocazione ad esercitare qualche servizio o ministero particolare, ma dalla vocazione a seguire il Signore sulla “via della vita” che Egli, “nella sua misericordia”, ha scelto per ognuno di noi chiamandoci alla vita monastica secondo san Benedetto (cf. RB Prol. 20).

Di questa inerenza costante e totale della formazione alla vocazione è intrisa la Regola di san Benedetto, non è certo a voi che devo insegnarlo. Tanto è vero che per seguire la vocazione monastica, san Benedetto non dice che fonda un monastero ma una *schola* del servizio del Signore (RB Prol. 45). Tutti, dal novizio all'abate, devono sempre formarsi ascoltando la Parola di Dio e della Chiesa. Non si tratta solo di una formazione previa, che si acquisisce all'inizio e della cui rendita si potrà vivere, ma di un atteggiamento costante, perché Cristo ci chiama a seguirlo ora come ci ha chiamato all'inizio. Se l'abate deve saper attingere dalla parola di Dio cose antiche e cose nuove (RB 64,9), questo vuol dire che deve continuare oggi ad ascoltarla come ieri. La novità, anche quando è il germoglio di una radice antica, sgorga sempre da un dono sorgivo dello Spirito Santo. La novità è l'avvenimento originale che rimane presente e vivo per noi e per tutti. La sorgente è l'origine che rimane presente, che sgorga ora, e solo attingendo ora si può trasmettere anche agli altri un'acqua che rimane sorgiva, pura e fresca.

La dissociazione fra formazione e vocazione mi sembra l'errore educativo oggi più diffuso, come avvenne in altre epoche di crisi della vita monastica, ma anche della vita religiosa in generale, per non dire di tutta la vita cristiana. È come se si pretendesse di seguire il Maestro senza ascoltarlo, senza imparare tutto da Lui, senza implorare: “Signore, insegnaci!”, e non soltanto “a pregare” (Lc 11,1), ma a vivere, a vivere una vita che è l'inizio della vita eterna in questa vita. È come se non si ascoltasse Cristo che chiamandoci, scegliendoci come discepoli, ci dice: “Imparate da me ... e troverete ristoro per le vostre anime!” (Mt 11,29)

Cosa vuol dire imparare da Cristo? Perché, anche quando studiamo teologia o altre materie utili e, intendiamoci!, necessarie, per la nostra vita, è come se scivolassimo lentamente fuori dalla “scuola del servizio del Signore”, è come se ci allontanassimo, come il giovane ricco, dal Maestro mite ed umile di cuore? Che paura ci fa questa scuola, questo Maestro sempre paziente, sempre pronto a ripetere le sue lezioni, che non fa esami, non dà note, non ci fa ripetere la classe? E perché, soprattutto, simuliamo di stare nella sua scuola, impariamo le sue cose, le sue materie, le sue

parole, la sua morale, la sua filosofia di vita, ma come se preferissimo frequentare i maestri che ci parlano su di Lui invece che Lui che ci parla?

Formare agli interessi di Cristo

La sottile infedeltà che si insinua nella formazione che offriamo o accogliamo si gioca in fondo tutta sul fatto di voler essere suoi discepoli senza accettare di rinunciare al nostro progetto sulla vita. Dire di sì alla vocazione e essere veramente discepoli di Cristo non è possibile senza entrare, almeno come desiderio, nel suo progetto su di noi, che corrisponde al disegno del Padre di renderci figli suoi nel Figlio unigenito. Cristo è nostro Maestro per condurci a questo compimento della vita in Lui presso il Padre nel dono dello Spirito. Cristo ci chiede una rinuncia al nostro progetto ultimamente illusorio su noi stessi per entrare nella realtà della vita che Lui, risurrezione e vita della vita, è per noi, se lo seguiamo.

Ho l'impressione che è su questo punto che siamo un po' tutti scivolati fuori dalla via tracciata dal Maestro e Signore, dimenticando che la sua prima lezione di vita e vocazione è la lavanda dei piedi, la sua cattedra la Croce, la sua sapienza la mitezza e umiltà del suo Cuore. Siamo scivolati fuori da questa strada con un'impercettibile ma progressiva conformazione al mondo, ai suoi progetti, alla sua idolatria del successo, della realizzazione di sé. Confesso che sempre più spesso, guardando le comunità, i giovani che entrano e rimangono, il modo di governare di certi superiori, ecc., mi ritrovo ad esclamare con san Paolo: "Tutti in realtà cercano i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo" (Filippesi 2,21).

Intendiamoci, è così da sempre, se già san Paolo lo dice. Il problema è quando non ce ne accorgiamo più, quando non sentiamo più la ricerca dei nostri interessi come un'infedeltà dalla quale il nostro cuore ha bisogno di convertirsi sempre di nuovo fino alla fine. Il problema è soprattutto quando si arriva a identificare la vocazione con la ricerca dei propri interessi, senza nemmeno pensare che Cristo possa avere altri interessi che i nostri meschini interessi individuali. Il problema è quando si vogliono attirare le vocazioni in monastero con una propaganda che in fondo non promette che una realizzazione narcisistica di sé, come la può fare qualsiasi palestra di fitness o qualsiasi college per figli di papà.

Siamo lontani dalle esigenze della Regola riguardo all'accoglienza delle vocazioni: lasciarli bussare 4 o 5 giorni alla porta, reagendo con ingiurie e ostacoli (cf. RB 58,3), e verificando poi se il novizio è pronto e sollecito "*ad obprobria*" (58,7), cioè a tutto ciò che in monastero contrasterà poco o tanto i suoi gusti e progetti.

Il centro della preferenza

Sappiamo che san Benedetto – sempre attento a non rompere il vaso da cui gratta la ruggine e a non spezzare la canna incrinata (cf. RB 64,12-13) –, questa sopportazione non la richiede come prova di forza stoica ma di preferenza di Cristo, come prova di amore a Lui. Chi è veramente innamorato non cede di fronte agli ostacoli che lo separano dalla persona amata.

È forse anche in questo che la nostra formazione ha perso la bussola? Non abbiamo forse perso la mistica di Cristo Sposo benamato, di Cristo pienezza del cuore e della vita? Non abbiamo forse perso il senso di Cristo come colui che abbiamo di più caro (RB 5,2)? Formiamo ancora alla mistica della preferenza di Cristo a noi stessi, come vero e reale compimento del nostro io, della nostra vita?

Quando si perde questo, tutto diventa squilibrato. Trascurando il perno e il centro della vocazione, Cristo che ci chiama a sé, inevitabilmente perdiamo l'orientamento e l'unità di tutto ciò che la vocazione comporta. Non sappiamo più come regolare tutti questi frammenti che hanno senso solo se un centro li ordina e armonizza, dando a ogni frammento il suo compito, la sua funzione e il suo regolamento rispetto al tutto. Quando vedo l'impaccio di tanti superiori e comunità nel regolare l'uso di internet e dei social media, mi chiedo se il problema non sia molto più generale: siamo sicuri che altri elementi della nostra vita, come il lavoro, i rapporti, il riposo, la stessa liturgia, siano già armonicamente integrati in una vita centrata su Cristo? Se Cristo non è il centro, persino l'Eucaristia diventa un frammento che non trova il suo posto e la sua funzione.

Per questo, san Benedetto ha stabilito che la scuola di vita monastica sia una comunità in cui la liturgia e l'abate siano ciò che sempre indica Cristo come centro della vita, richiamando e educando a ricordarsi di Lui, a tornare a Lui, a vivere tutto per Lui, con Lui e in Lui.

La Regola forma a sentirsi chiamati a Cristo e da Cristo in ogni momento e aspetto dell'esistenza. Per ogni aspetto della vita la Regola ci insegna ad ascoltare una parola di Dio che ci chiama a Sé. Formarsi ad ascoltare è lo stesso che formarsi a seguire. Non c'è nessuna dicotomia nella Regola fra vocazione e formazione.

Pochi mesi fa ho tenuto la visita canonica del nostro monastero più numeroso, 216 monaci, in Vietnam. Abbiamo ascoltato 186 monaci. Per la prima volta li ho sentiti preoccupati per il calo abbastanza improvviso delle vocazioni che si sta verificando da loro, come in tutta l'Asia. Anche i più giovani vivono questo fenomeno con inquietudine. Ai nostri occhi di occidentali, abituati da decenni a queste vacche magre, questa preoccupazione può sembrare senza troppo fondamento, dal momento che hanno ancora ogni anno più vocazioni di quelle che noi abbiamo magari in 30 anni. Ho capito però che questo disagio, questo tremore di fronte a un futuro che sembra promettere sempre meno, può essere segno di un tempo di grazia che richiami questi monasteri a un salto di coscienza. Dio ci richiama a non preoccuparci tanto delle vocazioni quanto della vocazione. Il fatto di avere tante vocazioni fa spesso dimenticare la vocazione, che è la sola cosa che conta, anche quando ci sono tante vocazioni. E questa è una questione che tocca direttamente il tema della formazione. Spesso, come in passato in Europa o America, il numero abbondante di vocazioni ha portato a trascurare la formazione alla vocazione. Ma anche l'eccessiva fragilità ha spesso fatto trascurare la necessità di curare la vocazione fino alla fine, perché la vocazione ci è data per seguire Cristo fino alla fine. Per vivere la vocazione, essere tanti o pochi non è importante. Se non si cura la vocazione, è inutile essere tanti ed è triste essere pochi. Se si cura e forma la vocazione, l'essere numerosi diventa una fecondità grata e umile, piena di responsabilità, e l'essere pochi diventa un'occasione

di offerta che si compie nella fecondità pasquale del seme che cade in terra e scompare per dare il molto frutto che Dio vuole.

Circolarità degli stati di vita

Vorrei però concludere con un pensiero su un aspetto che penso non vada dimenticato quando pensiamo alla formazione monastica. Il rischio che corriamo tutti è di concepire in modo isolato la formazione propria allo stato di vita cristiana a cui siamo chiamati nel Corpo di Cristo che è la Chiesa. Questo sia che apparteniamo allo stato della vita consacrata, allo stato di vita clericale o a quello laicale. Come se un organo di un corpo potesse svilupparsi e funzionare autonomamente rispetto al corpo a cui appartiene. Invece il cuore non può svilupparsi se non batte per tutto un corpo vivo; la testa non può sviluppare la sua funzione di governo del corpo se non manda impulsi nervosi ad ogni membro e non ne riceve da ogni membro. Lo stesso vale per ogni membro rispetto alla testa, al cuore e agli altri organi o membra del corpo.

L'impulso sinodale che si cerca di ravvivare oggi nella Chiesa può essere un'eccellente occasione per recuperare o iniziare in ogni stato di vita e vocazione una formazione che sia sensibile alla circolarità complementare degli stati di vita per la vitalità di tutti il corpo ecclesiale. Insomma, si tratta di lasciarsi formare dalla complementarietà con gli altri stati di vita nell'unico Corpo di Cristo.

Mi sembra che oggi sia urgente recuperare una sana consapevolezza di questa complementarietà di tutti gli stati di vita, fondata sul battesimo. Spesso si pensa a questa complementarità solo come ad uno scambio di servizi di supplenza (per esempio che i laici vengano a pregare in coro al posto dei monaci), o la si vive rosicchiando gli spazi di potere propri ad ogni stato (per esempio quando si pensa che la promozione dei laici consista in una loro clericalizzazione, o che i religiosi siano utili se assumono una pastorale diocesana). Invece, il vero bisogno di ogni stato di vita è che gli altri stati di vita vivano pienamente la loro specifica vocazione e missione. Noi abbiamo bisogno, per vivere con pienezza la vita religiosa e monastica, che gli altri stati di vita, clerici e laici, vivano con pienezza la loro vocazione. E ogni stato vissuto pienamente aiuta gli altri a vivere pienamente il loro stato di vita. In altre parole, aiuta molto di più la vita monastica che i laici si consacrino fino in fondo all'indole secolare della loro vocazione più che pretendere che i laici ci rimpiazzino nella nostra vocazione trascurando la loro.

La vera collaborazione è la complementarietà in cui ogni stato vive la propria vocazione e ogni stato sia cosciente e faccia esperienza che la vitalità di chi vive gli altri stati è un compimento anche per se stessi. Perché siamo membra diverse, ma complementari e coesenziali, di un unico Corpo.

È molto più fecondo per ognuno e per la Chiesa tutta che i monasteri aiutino i laici a essere laici, i preti a essere preti, e che i laici e i preti ci aiutino ad essere monaci.

Ma anche per vivere così, abbiamo bisogno di una formazione monastica basata su una solida, chiara e soprattutto grata consapevolezza del mistero della Chiesa nella quale siamo salvati e santificati da Cristo Redentore.